



CON "CHIEDO ISTRUZIONI OGNI NOTTE", CAVALLARO E SERAZZI RITORNANO ALLA VECCHIA COMUNICAZIONE

Amici di penna e felici della pochezza

Esiste ancora qualcuno che affida i suoi sentimenti a uno scambio epistolare

di ENZO ROMEO

Ah, se ognuno di noi avesse un amico o un'amica "di penna" con cui confidarsi! Nell'era digitale, che ci rende iperconnessi tramite messaggi ed e-mail, è bello scoprire che esiste ancora qualcuno che affida i suoi sentimenti a uno scambio epistolare. Non so, in realtà, se Sonia Serazzi e Antonio Cavallaro, abbiano inviato le loro lettere a un indirizzo di posta elettronica; o se, come spero, abbiano usato carta e stilografica, e infilato il foglio in una busta, affrancandola con un bel francobollo colorato, con l'immagine di una farfalla o dello scorcio di un panorama.

Di sicuro *Chiedo istruzioni ogni notte* (Rubbettino, 2022, pp. 125, euro 10) di Antonio Cavallaro e Sonia Serazzi fa assaporare al lettore il gusto di qualcosa che sembrava andato perduto per sempre. È un po' come ritrovare il gusto di quella salsa di pomodoro che faceva tua mamma tanti anni fa e che non avevi più assaggiato. Una sorta di prodigio casalingo, insomma, che ovviamente non è frutto solo della forma comunicativa, ma soprattutto dei contenuti del colloquio a distanza tra un'ottima scrittrice che sa vedere "il cielo dal basso" (come recita uno dei suoi libri) e il principale referente editoriale, persona delicata e sensibile. Li accomuna la terra dove sono nati e dove si sono ostinati a vive-

re - la Calabria - e una visione cristiana dei fatti e delle situazioni che rende ragione al fato dell'esistenza.

Non a caso le pagine sono ricche di riferimenti biblici, specialmente evangelici. Lo stesso titolo fa venire in mente il dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo, che cercava nascostamente di comprendere il mistero del Figlio di Dio. Il Rabbi gli disse che bisogna rinascere dall'alto e Nicodemo faticò ad afferrare il senso di quelle parole, avendo davanti una persona dalla regalità ordinaria (Gv. 3,1-21).

Eccoci, allora, a uno dei fili conduttori dell'epistolario: la ferialità. Gli autori si descrivono come semplici persone qualunque, immerse nel tran tran quotidiano, coscienti - e anche contente - della propria pochezza. Anzi, vorrebbero essere ancor più semplici, giungendo alla natura puerile indicata dal Cristo quale condizione ideale per l'animo umano, che solo santi alla stregua di Teresina di Lisieux sono riusciti a sperimentare. Antonio dice di sentirsi «ai margini della fede», ma per lui non è una condizione negativa ed avvilita, anzi è l'occasione per «abbandonare una visione grandiosa e trionfante di Dio» e così «accorgersi che il nostro è il Dio delle cose e delle esperienze minute da cui osservare spiragli di cielo» (p. 12). La piccolezza, si spera, mette al riparo dall'ingordigia che divora senza criterio e che è la malattia della nostra epoca, segnata dal possesso, dove l'averne, almeno in ap-

parenza, ha vinto la partita sull'essere. «Mi sembra che la nostra vita diventi pallida - scrive la Serazzi - quando sogniamo di ingoiare tutto, senza neppure domandarci cosa davvero ci piaccia, né cosa ci giovi». E aggiunge: «Per me ho compreso che mi sostiene quello che è piccolo e trasparente» (p. 8).

Fatte le debite proporzioni, si potrebbero accostare queste lettere a certe parti del diario di Etty Hillesum, l'ebrea olandese laica fino al midollo eppure capace di raggiungere vette di puro misticismo. La Serazzi mai oserebbe definirsi una mistica, però come la Hillesum ha scoperto Dio e il Vangelo dopo un percorso libero da condizionamenti. Etty, mentre il mondo crollava sotto la follia nazista, cedeva all'Assoluto inginocchiandosi in lacrime e preghe sul tappetino del bagno. E faceva prova di saggezza e meditazione occupandosi del bucato, rammentando al mattino i calzini, osservando il gelsomino in fiore nel grigiore di un'Amsterdam dove risuonavano i passi delle SS e le grida dei deportati nei lager. A sua volta la Serazzi osserva il ciclo di un'orchidea, che sembrava appassita per sempre e che invece qualche mese dopo ritrova in «un trionfo di petali bianchi». Da quel giorno - afferma - «non smetto mai di sperare fioriture» (p. 22). E in un'altra lettera scrive all'amico Antonio: «Nessun ciliegio d'autunno dice la verità, se non consideriamo il profumo della fioritura che verrà, cadendo poi per il rosso di un frutto che ci adolcirà il futuro» (p.46).

Sono pensieri senza fretta quelli che si succedono. Non ci

sono le risposte immediate, quasi compulsive, a cui ormai ci ha abituato il sistema comunicativo attuale. L'interlocutore si prende il tempo per "digerire" le parole dell'altro, per rifletterci sopra, per meditarle. Sicché può passare anche più di un mese prima che egli sia pronto a rispondere. Potremmo dire che è un tempo di "purificazione", in maniera che non ci sia mai nulla di superficiale o, peggio, di morboso nel guardare se stessi e l'altro per poi scriverne. Non si scruta la vita dal buco della serratura, la si contempla.

Con stupore e, a volte, con senso di impotenza. Perciò si può parlare di tutto, anche delle cose intime, senza banalizzarle o scivolare nel volgare. Affrontando infine il tema più difficile: il distacco della morte. Sonia ne parla pensando alla sua mamma che non c'è più, Antonio raccontando del papà alle prese con una malattia grave. Ci vuol coraggio a rendere tutto ciò pubblica lettura, ma la pulizia interiore che traspare dal volumetto fa da garante contro ogni congettura di speculazione dei sentimenti. «Restiamo vivi e con un fiore qualunque in mano», scrive infine la Serazzi consolando l'amico angosciato per la sorte del genitore. E aggiunge: «È tutto quello che dobbiamo fare, un giorno dopo l'altro» (p. 123).

Fraasi illuminanti, come può esserlo un fiore che adorna il nostro balcone e che finora non avevamo avuto gli occhi gusti per ammirarlo.

«Mi sembra che la nostra vita diventi pallida quando sogniamo di ingoiare tutto senza domande» *Non ci sono le risposte compulsive, a cui ci ha abituato il modello attuale di comunicazione*

